



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

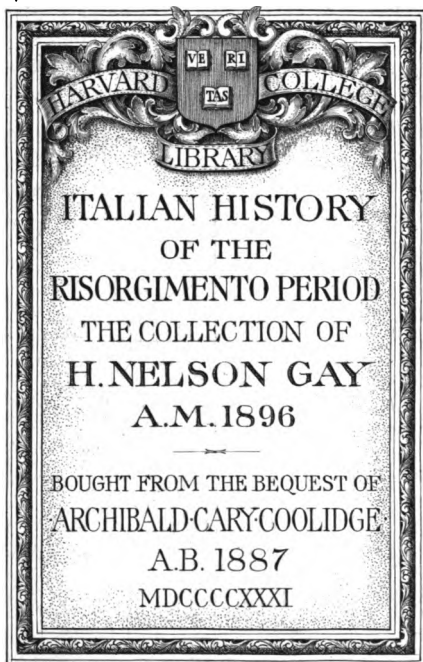
172
810
12

WIDENER



HN MIMJ Z

Ital 8167.13



Baia

staffei

PROF. DIONISIO BAIA

Maffei ed Alfieri

LA MEROPE

CASERTA

Pei Tipi di S. Vaglivello

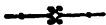
1895

7
TATAR CIRCULAR PORT

1871

0
PROF. DIONISIO BAIA

Maffei ed Alfieri



LA MEROPE



CASERTA
Per Tipi di S. Vaglivello

1895

Ital 8167.13

✓

**HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
DISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931**

~~~~~  
*Proprietà Letteraria*

*Al Cavaliere*

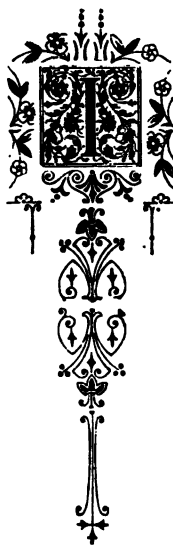
Prof. Domenico Tamburrini

CON AFFETTO

di discepolo e di amico







IL dramma della Merope piglia origine dal teatro greco « Egli è noto, dice il Maffei nella lettera a Rinaldo 1<sup>o</sup> duca di Modena, che quel gran poeta (1) aveva su questo argomento composta la più famosa delle sue tragedie, che, con tanto danno del teatro, non è arrivata alla posterità. Parla di essa Aristotile nella Poetica, dove, trattando dei modi di ben comporre una favola, dà per esempio dell' ottimo il

(1) Euripide.



Cresfonte di Euripide, in cui l'atrocità veniva dalla ricognizione impedita.

Quanto al modo col quale Euripide abbia condotto la sua tragedia pare che Scipione Maffei colpisca nel segno additando la favola 184 d'Egino, che, a suo credere, sarebbe l'argomento di quel dramma. Sovvienmi, soggiunge il Maffei, che al primo gettar l'occhio che io feci in quell'autore (1), mi apparve subito nella mente non essere le più di quelle favole che gli argomenti delle tragedie antiche, e mi accertai di ciò col confrontarne alcune poche con le tragedie che abbiamo ancora.

Nel 1588 Giovan Battista Liviera ne compose una sullo stesso soggetto, ed un'altra il conte Pomponio Torelli nel 1599, seguendo la medesima traccia e rinnovando forse Euripide.

Il Maffei e l'Alfieri si sono allontanati in parte dallo svolgimento originale del dramma, in quanto che, mentre con arte tutta nuova hanno

---

(1) Egino.





fatto sì che gli avvenimenti si succedano con molta semplicità e come figli del caso, hanno impresso nelle diverse parti sentimenti più gentilmente raffinati.

L'idea predominante nel dramma di Euripide, del Liviera e del Torelli, non è la madre essenzialmente; è la tirannia più che l'affetto materno che essi ritraggono, e, forse in ciò una delle ragioni principali della differenza tra il concepimento dell'Alfieri e quello del Maffei.

### Argomento (*Maffei*)

Si tratta di una madre, che da quindici anni piange la morte dello sposo Cresfonte, re di Messenia, e di due suoi figlioletti, tutti assassinati da Polifonte fratello di Cresfonte, usurpatore del trono.

Solo il terzo dei figli di Merope (Cresfonte) fu salvo per opera di Polidoro; il quale lo condusse ignoto in lontano paese, onde, divenuto grande e valoroso, potesse correre a vendicare il padre ed i fratelli.



Del povero bambino però la misera madre è costretta a fingere la morte, per non farlo incorrere nella sorte degli altri. Dessa vive nella corte di Polifonte nella condizione tra la schiava e la sovrana. Tutti cercano, per ordine del re, di sorprendere il suo segreto, chè la vita del vero erede del regno (il piccolo Cresfonte) toglie ogni tranquillità al superbo sovrano.

Il popolo intanto si agita sordamente, l'edifizio pare che voglia crollare da un momento all'altro; si vuole vendetta: le sofferenze di Merope trovano eco nel cuore di tutte le madri. Che fare dunque per sostenersi contro di lei, se tutti sono con lei? Sposarla, suggerisce Adrasto; e sposiamola, risponde Polifonte.

Nello stesso tempo s'hanno due circostanze che sembrano unirsi fatalmente — l'allontarsi di Cresfonte, ormai giovanetto, dalla casa di Polidoro, e l'arresto di un tale Egisto, che nel regno di Messenia ha ucciso uno straniero come lui e quasi suo coetaneo. L'ucciso non si trova, che



Egisto lo aveva gittato nel fiume.  
Circostanze fatali per Merope!

La fuga del figlio dal paese, ove per vent'anni era rimasto ignoto al tiranno, e la morte di uno sconosciuto anche giovane e forte si uniscono nell'animo suo. Un dubbio, un forse, un sarà l'agitano; una circostanza la tocca, un orribile presentimento l'abbatte. E, gran potenza di tanto amore, ella giunge a temere che l'ucciso sia suo figlio. La vista di una gemma tolta al prigioniero la colpisce ancora — l'anello del figlio, la prova del delitto si corra a vendetta.

Va sulle ali dei demoni a Polifonte la notizia della morte del giovane erede; esulta il tristo; già non vorrebbe più pensare alle nozze, chè, oramai, tolto di mezzo Cresfonte, il regno è sicuro; ma no, si facciano, si consumi attraverso la bella sovrana l'amore della tirannia.

Merope intanto fra le minacce di Polifonte, il quale ad ogni costo vuole che sia sua sposa pel giorno appresso, ed il sospetto, divenuto



quasi certezza, della morte del figlio, sente di perdere il senno, non sa che fare: è Olimpia abbandonata,

Bireno chiama e al nome di Bireno

Rispondean gli antri che pietà ne avieno (1) !

è Didone che sa la partenza di Enea,  
è il concepit furias, il Testatur moritura ? È la madre, che ormai vede tutto perduto tutto finito per lei. .  
altro non resta; il figlio

Mio non vedrò mai più. Or Polifonte

Regnerà sempre e regnerà tranquillo.

Corre ad Euriso, e fa legare Egisto  
per impedirgli di fuggire

(Egis.) E perchè mai fuggir dovei? Regina,

No: basta dunque un sol tuo cenno? imponi

Spiegami il tuo voler; che far poss'io?

Vuoi ch'immobil mi renda? immobil sono

Ch'io pieghi le ginocchia? ecco le piego.

Ch'io t'offra inerme il petto? eccoti il petto

e ad Euriso

Mira colei mi lega, ella mi toglie

Il mio vigor: il suo real volere

Venero e temo . . . . .

Regina, io cedo, io t'obbedisco, io stesso,

Qual ti piace, m'adatto . . . . .

. . . . . Vieni tu stessa

Stringimi a tuo piacer: tu disciogliesti

Queste misere membra, e tu le annoda.

Versi che commuovendo, par che,

---

(1) Ariosto *Orl. F.* c. 10 atl. 17





siano dettati dal cuore, della madre, la quale, pur odiando Egisto, non sa qual senso arcano l'opprima.

Hai madre? ella domanda.

(Egisto) O madre mia,  
Se in questo punto mi vedessi!

Hai Padre?

(Egisto) Ah Polidoro  
Tu mel dicesti un dì ch'io mi guardassi  
Dal por già mai ne la Messenia il piedel

Questo nome colpisce la povera Merope; la sventurata vorrebbe domandare ancora « di qual patria sei, chi è questo Polidoro, chi sei dunque? » ma compare Polifonte, la testa di Medusa, che tutto arresta, mentre s'affretta a sciogliere il malcapitato giovanetto.

Non perciò Merope si ferma; quanto è notte ed il povero Egisto, stanco, riposa, in un canto della reggia, ella va a ritentare la sua vendetta.

Ma un bravo l'arresta; un vecchio, Polidoro, grida — egli è tuo figlio.

L'arcano è spiegato — una gioia contrappesa un dolore.



Le cerimonie son già pronte; la regina pallida e sfinita sta per dare il giuramento. Che succede? un fulmine atterra Polifonte ed Adrasto. Egiste o Cresfonte, come si vuol chiamarlo, vendica padre e regno. Questa scena, si noti, è riferita, non rappresentata.

---

Dice il Bozzelli — Non è da illudersi relativamente all'idea fondamentale che domina questa tragica produzione. Trattasi di un Principe che fin dalla sua infanzia trafugato da pietosa cura in estranee regioni, per sottrarlo alla strage in cui la sua famiglia fu barbaramente involta, vi è tenuto incognito nella più profonda oscurità di stato, e che, divenuto adulto, trovasi esposto per concorso cieco d'impreveduti accidenti a tanti pericoli di morte, sino a che, per indole d'indomabile coraggio, aiutato da circostanze, propizie, si gitta in un espediente che il fa trionfare, di tutte le contrarie vicissitudini.

Indi soggiunge — l'assalto di un



vagabondo, l'odio di un tiranno, la avidità di un satellite, la tenerezza di una madre sono tutti strumenti atti a ben intessere una tela, in mezzo alla quale quella sovrana idea si sviluppa, s'ingrandisce e prorompendone alfine per subita esplosione, si mostra pura e splendidissima ad involgere le menti degli spettatori nella più straordinaria meraviglia.

Senonchè, con tutto il rispetto all'illustre scienziato, a me pare che abbia frainteso l'idea fondamentale della *Merope*. Anzi forse non erro, se oso affermare che da questo non averla compresa derivano tante inutili dispute or su questo or su quell'argomento.

L'idea fondamentale della *Merope* è la *Merope*. É la madre il personaggio per cui il poeta intesse la sua tela. É lei che il poeta viene a descrivere, presentandocela nella gioia e nel dolore, in un dubbio soffocante ed in una certezza atroce, tra la vita e la morte, tra la memoria del figlio, che forse vive e forse no,



e del marito, da una parte, e l'esoso e prepotente Polifonte, dall'altra. Chi è il protagonista? Qual'è il personaggio più vivo, più smagliante che ci sta sempre dinnanzi agli occhi ed allo spirito? Forse Polifonte, con la sua tirannide poco definibile, col suo carattere chiuso, coll'indifferenza che c'ispira, non essendo i suoi delitti che riferiti soltanto?

Forse Adrasto? se fosse così, c'innamoreremmo di tutti i malandrini del mondo. Forse Egisto, con la narrazione, che fa del suo poco orrendo delitto, col suo volto ancora imberbe, che richiama quello della mamma? È forse lui il protagonista, lui che compare di rado sulla scena e che nulla ha di positivo a pretendere la nostra attenzione se non il dubbio, ma no, neppur questo, il solo senso insensibile che suscita nell'animo della regina la sua rassomiglianza con Cresfonte? È intorno a lui che s'aggira l'idea fondamentale del dramma, se solo egli c'interessa attraverso la cara e romantica immagine materna; o è





la Merope che campeggia sola sulla scena, e, invece d'essere uno de'strumenti atti a ben intessere la tela, come nota il Bozzelli, è quella che attira e sveglia la nostra fantasia, facendosi contemplare come ombra di castissima sposa e madre infelice, la quale si aggiri sull'avello ove tra le braccia del padre i figli dormono il sonno dell'eternità. In tutti gli atti, in tutte le movenze, in tutti i pensieri della regina, non ci pare intravedere la madre, che vorrebbe dire al tiranno: se amavi possedermi, se amavi rapire il trono allo sposo mio, uccidendolo « non dovevi tu i figli porre a tal croci innocenti facean l'età novella » ?

Per accertarsi di ciò che dico, basta leggere con un tantino di attenzione la tragedia.

Merope entra in iscena per la prima e ben presto ci pone da sua parte, come suol dirsi, quanto allo affetto. Ci mostra il suo spasimo, il dolore lungo tempo represso, e, quasi vinta da un moto che non giunge a frenare, esclama.



O ciel! qual nuova specie di tormento  
Appressar mi vegg'io! Deh Polifonte,  
Lasciami in pace; in quella pace amara,  
Che ritrovan nel pianto gl'infelici....

un regno

Non varrebbe il dolor d'esser tua moglie.  
Ch'io dovessi abbracciar colui che in seno  
Il mio consorte amato, ah! rimembranza,  
Mi svenò crudelmente! E ch'io dovessi  
Colui bacciar che i figli miei trafisse!  
Solo in pensarlo io tremo, e tutte sento  
Ricerarmi le vene un freddo orrore.

In pochi versi tutto è noto allo spettatore, passato e presente, orrore di un mostro e dolcezza di un caro marito. Il bacio, quasi richiamasse una soave rimembranza accanto alla memoria dei figli e dello sposo, le fa orrore. Madre si rivela, donna si ribella.

Nella 3.<sup>a</sup> scena del 1° atto Merope è presentata come chi ha di tanto in tanto un raggio di speranza, che tosto svanisce però dissolvendosi in tenebre. D'innanzi allo sguardo, alla parola di Egisto, ella impallidisce. Nè deve imporci la lunga parlata del giovanetto, chè nella minuta descrizione del caso, quasi dimenticando chi parla, il nostro occhio corre a Merope.



Nella 1<sup>a</sup> Scena del secondo atto non sono inutili que'due personaggi, Ismene ed Euriso, lì, quasi appiccicati per pompa di futile intreccio?

Potrebbe la cosa sembrare così; ma, oltrecchè una cosa riferita invade più fortemente la fantasia nostra facendocela credere con un grado d'intensità superiore a quello che ha in realtà, il poeta in questi due personaggi ci mostra il lato interno della madre: Ciò che forse in bocca sua non farebbe gran senso, nel dialogo dei due fidi acquista un insolito incanto. Ismene ed Euriso insomma sono la rappresentazione di un travaglio intimo, di un dolore di un non so che di terribile che si svolge nell'animo della regina.

Sarebbe troppo lungo se, seguitando, volessi mostrare in tutti i punti come il dramma s'aggiri intorno a Merope; il fatto pel Maffei è evidentissimo di per sè quanto all' Alfieri egli stesso ce lo dice; solo che per quest' ultimo come vedremo, da la penna è venuta fuori cosa diversa da quello che la volontà le imponeva,



e questo per ragioni che verremo esponendo.

Tornando al Maffei, Egisto non compare che ora in un punto ora in un altro; ed oltrechè non ci è dato sempre d'assistere ad un personaggio veramente tragico, siamo per sua bocca sforzati a pensare alla madre nonchè al suo dolore. Al più di Egisto e di Merope dobbiamo fare un solo essere, senza cessare però di chiamarlo Merope, come quello che forma la sintesi di tutte le cose più belle e poetiche della tragedia. Che sarebbe infatti di Egisto se, quando fugge temendo la morte dalle mani della regina, non pensassimo alla madre che lo insegue, e, invece di osservare il tremito delle fibbre del giovinetto sorpreso nel sonno, non abbandonassimo lo sguardo sul pallido attraente della bella e dubiosa sovrana?

Per me dunque, son del parere che idea fondamentale della Merope è di rappresentare quanto di più amaro soffra il cuore di una madre, cui vennero uccisi consorte e figli, quanto sia l'ansia ed il vago timore per





la vita di un ultimo superstite del suo sangue, quanta l'ira nel saperlo morto, e come sola, in una parola, offra il petto per salvarlo, riconoscendolo al suo fianco bello e coraggioso. Nè credo che a sorprendere questa idea bisogni studio profondo ed acume critico, chè è questa l'impressione prima ricevuta da me nel leggere il dramma; anzi credo che a volere credere il contrario faccia d'uopo di una volontà di ferro che rimponga a se stessa un'opinione affatto contraria a quella che realmente si ha, checchè ne dicono alcuni critici.

---

Nella *Merope* dell'Alfieri mancano tre personaggi che superficialmente sembrano superflui. Adrasto, Euriso Ismene.

L'azione corre visibilmente più ristretta e veloce alla catastrofe. Polifonde sorpresa Merope che si lagna di vivere ancora dopo aver saputo che il figlio avea abbandonato la casa di Polidoro, cerca calmarle il dolore sempre vivo del passato, giun-

Two of the most important things  
to remember

are the following:

1. The first

is the

second

gendo finanche a proporre seconde nozze.

Almen ti posso, se figlio no, render consorte e trono

Mer. Che ascolto! Di chi parli? Pol. Di me parlo

Mer. O nuovo, inaspettato, orrido oltraggio.

Incomincia come il Maffei, ma quanta differenza tra questo e quel modo. Dei soldati gli conducono innanzi, come nel Maffei, un prigioniero, Egisto, Merope intercede, e Polifonte le concede, quasi affettuoso marito, di restar con Egisto.

A te costui s'aspetta

Di lui disponi a senno tuo. Sia questo.

L'indizio primo, che da me non sdegni ogni mio dono.

Quasi contemporaneamente giunge Polidoro, che, veduto Egisto, lo svela alla regina, alla presenza di Polifonte. Costui lo vuol morto senza pietà.

Finalmente si persuade a lasciargli la vita, ad un patto però, che Merope diventi sua sposa. Le nozze, son pronte; ma il tiranno è sgozzato.

Compiuto il sacro macello, s'acclama al nuovo re; la gioia toglie i

117732

šensi alla regina, e tra gli urrà e gli evviva finisce l'azione.

---

Potea l' Alfieri scrivere una *Me-  
rope*?

Per poter rispondere bisogna esaminare anzitutto che suoni questa parola Alfieri, parola rigida e grande presso tutti gli uomini e tutti i tempi. Chi è Alfieri?

Domandatelo al De Sanctis, al Settembrini, nel suo Volli, Volli, Volli; chiedetene agl'Italiani, e vi si risponderà: un uomo che potè perchè volle; che al volere piegò tutte le forze dello spirito, e che, perchè Volle, fu italiano.

Rigoroso e maschio nell'arte, mirò ad un ideale alto e bello — abbattere un tiranno:

Vagheggiò quest'ideale ne la sua vita, nei suoi sogni, — lo ritrasse nelle sue opere, lo maledì nei suoi drammi. La bestemmia, i raggiri, l'orribile, il pugnale, il veleno, il delitto, la corda, sono le orride fila che intessono e contrapuntano le sue tele di fuoco e di ghaccio, i

THE  
JOURNAL OF THE  
ROYAL ANTHROPOLOGICAL INSTITUTE  
OF GREAT BRITAIN AND IRELAND  
VOLUME 38  
PART 1  
1908  
LONDON  
PUBLISHED BY THE  
Royal Society of Great Britain  
21, BEDFORD SQUARE, W.C.1

parti del suo io, le parti del suo me. Cuore superbo, fibra inflessibile, circondata di una maglia di bronzo, non palpitò che dei palpiti dell'odio, nei suoi lavori, della maledizione, dell'uccidi l'infame che impera sul sangue degl'infelici. Ma gl'infelici non li guarda che attraverso il nome, non li sente piangere che attraverso le mura di un carcere. A noi mostra la belva che aspetta la vittima o che l'abbia sgozzata, al misero non sempre penetra lo sguardo nostro.

Ed il Maffei? Poeta! canta perchè sente e quello che sente.

Non voglio con questo paragonare il Maffei all'Alfieri, chè di gran lunga il secondo supera il primo; ma voglio soltanto vedere come l'uno non era fatto per i concepimenti dell'altro, e che nei due drammi due diverse impronte ed incancellabili si fanno a prima vista.

Alfieri era per un opera Alfieriana. Ma la Merope?

La Merope suona Madre, suona amore, fede, speranza, dolore, sacri-



1911

fizio. La Merope è cuore innamorato, che non maledice poichè ama, che piange perchè ama, che vive, non per vendicarsi d'alcuno, ma perchè vive l'essere che ama — suo figlio.

La Merope dev' essere un canto d'amore, veramente poetico, non politico; dessa vive in quanto vive la natura, è bella, in quanto è bello il sentimento; bisogna scendere sino all'intimo per ritrarla, perchè è la donna in relazione del figlio, non il re dinnanzi al popolo: l'essere dinnanzi all'essere, non l'essere dinnanzi al non essere.

Potea l'Alfieri ritrarre una Merope? No.

Il Filippo era opera per lui, la Virginia, la Rosmunda, e via dicendo, non la Merope. Una tragedia sola scrisse scendendo sino all'essere, la Mirra, e fu un episodio di orrore, un osanna contro la natura, un'empietà, che l'arte farebbe bene a lasciare velata nelle favole della Mitologia. Ma volle scrivere e scrisse perchè volle — la Merope quindi



è lo specchio dell'autore, della sua mente unilaterale.

Studiamolo nella sua Merope.

Merope, dice l'autore, mi par d'esser madre dal primo all'ultimo verso, madre e nulla mai altro che madre, ma madre regina non madre donnicciuola.

Quanto alla prima parte del suo giudizio, avrebbe dovuto esser così.

Quanto alla seconda parte però, non so come spiegarmi la differenza che mette tra la regina e la donnicciuola. Fino a che si stia in una vita regolare, son con l'autore nel convenire che altro è una madre regina, altro una madre donnicciuola; ma quando si sta dinnanzi al dolore dinnanzi alla morte di un figlio, di ciò che fu e sarà sempre di più caro ad un cuore materno, dalla superba sovrana alla misera suonatrice d'arpa, l'affetto è uno ed incomprensibile, come lo spazio ed il tempo. E qui dunque uno sbaglio della sua tragedia; chè questo diverso, doppio, concepimento di madre è quello che gli fa partorire la parodia delle ma-



dri in Merope; di cui in tutto il dramma, se si toglie il nome e qualche parola vanamente pomposa, non resta che la sovrana vendicatrice, cui veramente s'addirebbe Polifonte per sposo.

Alfieri e Maffei partono dalla stessa favola ma da due punti di vista molto diversi tra loro.

Il primo ci rappresenta la Merope in relazione presente col tiranno, il secondo studia solamente e finalmente la madre in tutte le sue manifestazioni. Nel primo accanto alla cura di ben tratteggiare il tipo della regina havvi quella di studiare il tiranno: nel secondo è uno l'essere che opera e che ci fa fremere e gioire coi suoi dubbi e con le sue gioie.

Nell'Alfieri l'azione vien divisa in due personaggi, l'uno in lotta con l'altro; e, poichè l'uno lotta pel trono, trama, vigila e lavora per l'imperio soltanto, l'altra, più che come madre, è ritratta regina, che, sotto il nome di genitrice, rappresenta il contrasto della sovrana.

Nella sua tragedia l'Alfieri unisce



tutte le sue forze a mostrarci sulla scena il suo tipo di tiranno, mettendo a lui stesso parole in bocca che lo rilevano ampiamente, come nel suo dialogo con Merope.

Tel giuro io volli al tuo consorte il seggio,  
Non mai la vita torre. . . . .  
Sì, donna, tu: ben fra se stessa pensa....  
Vedrai, che forse il riavere il.... regno  
Men trista vita a te potria....

Giunge al punto di dirle...

Ed io vo teco  
Scendere all'arte forse! e, ciò che mai  
Non crederesti, irti or dicendo, ch'io  
Per te d'amor mi strugga! Odimi....  
.....Se perdonarmi mostri  
Puoi tel confesso, or più gradito forse  
Far mio giogo ai Messeni.

In pochi versi è pienamente ritratto Polifonte. Dinnanzi a lui un altro carattere sorge, ma non timido, non languido, non vittima che implora misericordia, bensì superba regina che dimentica la sua maternità, dimentica lo sposo, i figli — Dessa li vendica tutti nella sua risposta; ma nella vendetta il movente è sparito; li vendica, perchè deve lottare coll'usurpatore del trono. In tutte le sue parole è fredda, è dura come i gioielli che l'adornano.





Basta leggere a tal proposito la risposta che dà a Polifonte, che le offriva la sua mano.

O nuovo, inaspettato, orrido oltraggio  
l'insanguinata destra ad orba madre  
Ardisci offrir tu vil, che orbata l'hai?  
Del tuo signor al talamo lo sguardo  
Innalzar tu che lo svenasti? Il ferro  
Quel ferro stesso appresentar mi dei....  
Noi temo, il reca.

Indi soggiunge....

Ai buoni farti

Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito  
Tu, che a te stesso obbrobrioso sei?  
Tropo il sai tu, quant'è abborrito il tuo  
Giogo: nè gioia altra che questa, or tempra  
il mio dolore.

Il Maffei invece fa dire a Merope,

Un regno—non varrebbe il dolor d'esser tua moglie  
Ch'io dovessi abbracciar colui che in seno  
Il mio consorte amato, ah! rimembranza,  
Mi svenò crudelmente! e ch'io dovessi  
Colui bacciar che i figli miei trafisse?  
Solo in pensarlo io tremo.

Presso l'Alfieri nelle parole—Talamo, ferro, signor, oltraggio, si scorre la sovrana; nei *baci*, nell'abbraccio, nel tremito, presso il Maffei, sorprendiamo la madre. La Merope del primo, parlando, cerca umiliare il tiranno, abbassarlo sotto i suoi piedi, schiacciarlo, sollevandosi al disopra di lui; quella del secondo,



invece, pare che parli a se stessa—  
è tutta una rimembranza di giorni  
soavi, di tempi giocondi e felici,  
quello che traspare dalle sue parole.  
Ella non inveisce contro il prepo-  
tente; anzi sotto le sue parole, alla  
sua proposta, resta impaurita, pal-  
lida, fremente

e tutto io sento  
ricercarmi le vene un freddo orrore

nè sa fare altro che pregarlo di la-  
sciarla placida nei suoi dolori.

. . . in quella pace amara  
che ritrovano nel pianto gl'infelici.

In questo modo l'idea dei due  
scrittori viene incarnata nelle loro  
produzioni sino all'ultimo. Infatti  
quanti non si sono andati bistic-  
ciando per quel rappresentare che  
fa l'Alfieri dell'ultima scena (in cui  
Polifonte è ucciso) e del riferirla  
presso il Maffei?

Il Cesarotti ed altri hanno so-  
stenuto, seguiti nel loro parere da  
pochi critici d'oggi, che era meglio  
riferirla, poichè in tal modo tante  
cose belle si sarebbero fatte; per  
esempio, la tragedia sarebbe stata

THE  
JOURNAL  
OF  
THE  
ROYAL  
ANTHROPOLOGICAL  
INSTITUTE  
OF GREAT  
BRITAIN  
AND IRELAND  
VOLUME  
LXXV  
PART I  
1905

più tragedia, chè quel macello così all'improvviso che si fa del tiranno (Alfieri), e quegli evviva che echeggiano per la reggia sviano la concentrazione degli spettatori; le conseguenze sarebbero state più coerenti a se stesse; chè, infin dei conti è la condotta di Polifonte tale da farne nascere la morte come diretta necessità di caratteri e circostanze premesse? Ma, benchè queste fossero tutte belle ragioni, pare che non siasi compreso affatto il perchè di quel diverso modo di chiudere l'azione.

Nell'una (Alfieri), aggirandosi la idea predominante intorno a Me-  
rope ed a Polifonte unitamente, era necessario sciogliere il nodo e finire l'azione con ambedue sulla scena; nell'altro no — Polifonte era un personaggio secondario, che qua e là serviva a spianare le cose di nessuna importanza assoluta per sè stesso; quindi era naturale che la sua morte potesse essere riferita e non rappresentata. Insomma, la madre si era mostrata; il suo cuore a-



vea dato i lampi necessarii per risplendere negli eccessi di odio e di amore; era compiuta la missione dei coefficienti, per dir così, destinati a dar la spinta agli avvenimenti, e lo interesse, sparso per poco sui più, si potea benissimo riconcentrare su lei.

In breve: due concezioni che poggiano su d'una medesima base — tragedia greca — Merope madre e regina — orbata di figli e di sposo.

Il Maffei si attenne a Merope madre, e, dall'esamina del suo cuore affannato, schiacciato da tanti infortuni, trae la sua splendida rappresentazione — Polifonte per lei è l'ombra del passato, non tanto l'ostacolo del presente. Non havvi in lui l'usurpatore del trono, ma l'uccisore del consorte e dei figli di una povera donna; quindi il carattere dell'infelice è svolto in ciò che ha di tenerezza e d'amore.

L'Alfieri tratteggia la Merope madre, ma più che alla madre, si attiene alla regina; di questa ha più bisogno, perchè deve contrapporla





a Polifonte. Costui non è solo lo spettro del passato — è l'infame del presente, il vile che trama, che vuole amore per la sicurezza del regno — vuole il cuore della donna, per trarne un segreto. Merope ha da combatterlo, ed in questo la sovrana che assorbe la madre e la donna.

Il Maffei quindi pone in bocca a Merope il linguaggio che le conviene come povera derelitta; l'Alfieri le dà movenze, atti e parole che sono sforzatamente patetiche e proprie di un animo veramente addolorato.

Qui la fondamentale differenza tra le due produzioni, e qui lo sbaglio della tragedia dell'Alfieri. *I suoi personaggi non stanno in carattere.*

La regina opera a casaccio: l'azione si svolge in quel modo, perchè così doveva svolgersi, non perchè a quello svolgimento era condotta naturalmente dai fatti.

Polifonte è di un carattere mai definibile — la sua fine non è giustificata, nè necessaria.

Egisto non pare ingrato, infatti ,



quando uccide Polifonte, dopo che costui gli ha fatto grazia della vita? Ma egli è figlio di Merope e del morto Cresfonte, si potrà dire — Comprendo bene: la cosa così doveva andare; ma appunto questa necessità mi è prova che gli avvenimenti non sorgono naturalmente da cause proprie.

---

Se in ultimo osserviamo l'intreccio nelle due tragedie, non possiamo fare a meno di notare la gran superiorità di quella del Maffei — Quello sforzo di Merope che si nota nell'Alfieri nel riconoscere il figlio, quell'istantaneo slanciarsi nelle braccia di lui, non senza aver prima fatto ripetere a Polidoro: egli è tuo figlio, è Cresfonte; quel perdono di Polifonte che fa spuntare il riso sulle labbra e congiura a far impallidire sempre più la figura di Merope; quel consigliarsi che fan madre e figlio per uscir d'impiccio, che mi ricorda una scena comica a earico del marito babbeo; quell'accettare le nozze; nell'andarvi, quel pallore, che nell'oc-

1997-1998 *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry*

[illegible]

...and the fact that the *Journal of the American Medical Association* is the most widely read medical journal in the United States.

Digitized by Google

casione par che sia posticcio, tutte queste cose, insomma, piccole in apparenza, pongono una barriera insormontabile tra la tragedia del Maffei e l'omonima dell' Alfieri.

Il Maffei ha molto più seriamente intrecciato gli avvenimenti; ha compreso benissimo, per esempio, non essere affatto cosa ottima far nota a Polifonte la presenza di Egisto, e, riconosciuto dalla madre, ha posto una terribile separazione tra madre e figlio, il silenzio, cosa, del resto, verosimilissima. Ed, ho, in tal modo come si potevano bene svolgere le fila senza cadere nell'affettato.

Gran parte dell' interesse finisce nel dramma dell' Alfieri, ben presto, con quei maledetti soliloqui e con la spiegazione di Polidoro intorno a ciò che conveniva fare. Da tutto questo e dalle parole di Egisto, già, prima del tempo, ogni cosa s' intravede, e se si spingessero le cose un pò in là, sarebbe inutile continuare.

Nel Maffei l' animo è sospeso ; si



conosce Egisto, si trema per l'infelice genitrice. Sorge nell'animo l'orribile: che avverrà?

Avrà la madre il coraggio di sopravvivere?

È questa necessità che nel Maffei fa restare sempre viva l'attenzione e, se questa manca, che sorta di tragedia abbiamo noi? Altro difetto quindi della tragedia dell' Alfieri è che da tutte le parti sbuca fuori la fine; e chi sa se questo non dipenda dal difetto maggiore che i personaggi non stanno in carattere?

Tale difetto si ha fin dal principio del dramma; quel Polidoro che compare così ex abrupto, mi si lasci passare, lì, sulla scena, quasi subito dopo Egisto, con la spada del giovinetto; quel veder tosto la regina, quelle rivelazioni istantanee, tutto insomma, che pare tutt'altro che un effetto del caso, non ti lascia perplesso per soli cinque minuti.

Un dubbio, prima che nasca, vien dissipato dalla luce risplendente della verità; tanti piccoli quadretti bel-





lissimi, ma che, nell' insieme , non formano unità di sorta.

I fatti si spiegano, perchè si debbono spiegare, ed in dati modi, benchè si venga a cadere nell'invero simiglianza.

In quella del Maffei le cose si succedono e svolgono con molta semplicità. Polidoro giunge nel momento in cui s'avea bisogno di lui. La tragedia è una, i caratteri sono sempre quelli, non vacillano, le conseguenze sono dirette necessità dei caratteri. Egisto che sia Cresfonte lo sappiamo in ultimo, solo quando ci interessa, ma resta ignoto al tiranno, il quale perciò non deve tralignare in personaggio niente tragico.

In somma, per finire, qui è vera tragedia. L'autore si è trasfuso nei personaggi e si è adattato ad essi. Nell'altra i personaggi son trasportati fino al poeta, il quale par si serva di essi per pensare e mostrare ai lettori le sue considerazioni.

*Sessa Aurunca 17 Marzo 1895.*





Prezzo  
L. 1,25





